

Pianto d'umani

La vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giorgio Rinaldi junior

PIANTO D'UMANI

La vita

Romanzo breve

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Giorgio Rinaldi junior
Tutti i diritti riservati

I

Sui monti e sulle valli dell'Abruzzo e del Molise si distende il paese dei Sanniti. Per i boschi per i selvaggi fianchi dei monti raramente sono passate le legioni romane. I pastori sono i soli padroni dei silenzi di questi luoghi e trascorrono i giorni coi loro greggi, scendendo e salendo per i dirupi, ch'essi così bene conoscono. La sera è il momento del ritorno al meritato riposo dopo un lunga giornata trascorsa appresso al gregge. Appunto al tramontar del sole saliva per i boschi un pastore sannita, seguendo il belare delle candide pecore, ch'erano guidate dai cani, sguinzagliati qua e là. L'opprimente aria afosa del giorno d'estate finalmente cominciava a rinfrescarsi, soprattutto sotto i boschi, dove il pastore camminava. Le lunghe ombre si confondevano con quelle vicine ancor più lunghe in una successione di frescura, che di tanto in tanto qualche raggio, che s'infilava tra le foglie, riusciva a scaldare. Il bosco si distendeva in un placido abbandono, e qua e là riscintillavano le perle, che gli alberi sgocciolavano col loro lieve dondolio. Il temporale, il furioso temporale dell'estate, era da

poco passato; all'orizzonte si vedevano ancora i nuvoloni che fuggivano.

Il sole sarebbe ritornato a splendere in tutto il suo afoso fulgore se l'ora del tramonto fosse stata più lontana. Le valli sottostanti erano immerse nella penombra della sera, che il sole minacciava dal verde brillante dei prati e dei boschi delle colline vicine. Dalle cime degli alberi veniva un rinnovato e più gioioso canto d'uccelli che accompagnavano il pastore nel suo lento andare. Qualche goccia d'acqua sul suo capo coperto da lunghi capelli bianchi, che si prolungavano fin sul petto con una barba altrettanto bianca e folta. Sul volto si vedevano le tracce, che aveva lasciato, durante la sua lunga esistenza, il tempo. Dalle occhiaie gonfie ed aggrinzite facevano capolino due occhi piccoli e arrossati e non più mobili, come dovevano essere stati un giorno.

Egli portava un giubbotto di pelle di pecora, che lasciava scoperta buona parte del petto, le braccia e le spalle superiori. Al giubbotto era legata un'altra pelle, che gli copriva il basso corpo. Ai piedi portava i gambali di cuoio sulle carni nude, bagnati come i lunghi capelli: non era riuscito a trovare riparo dal temporale. Camminava appoggiandosi ad un alto bastone; sul viso correva abbondante il sudore. Cercava di schivare ogni raggio di sole, riparandosi al fresco ristoratore delle querce. I suoi occhi guardavano il gregge, più spesso la terra e l'erba, su cui inseguiva i pensieri. Un alito di vento passò a far fremere le fronde del bosco e a sollevargli i capelli bianchi; si fermò, appoggiandosi al bastone, e così ristette, prendendo fiato e respirando a

pieni polmoni la frescura della sera. Riprese, dondolando, a camminare che ormai il sole, dopo esser ristato un momento all'orizzonte, era tornato sulla via nascosta agli occhi umani. Il globo rosseggiante aveva lasciato una rosea luce sempre più fioca, che riusciva ancora a dipingere qualche lieto cirro. Il pastore dovette fare un notevole sforzo per superare un costone di roccia, e si trovò finalmente su di un viottolo, che saliva lievemente tra i pini e gli abeti. Ad un tratto sentì l'abbaiare di un cane, che alle volte diveniva un ululato. Si fermò per sentire meglio e riuscì a stabilire la direzione: il cane abbaiava all'esterno del viottolo, giù per la china.

Prese a scendere, appoggiandosi ora ad un albero, ora ad un altro. Sentì una vocina lontana, poi un singhiozzo, un pianto vicino; sussultò e guardò sbalordito all'intorno, ma non vide nessuno. Il cane non abbaiava più; forse aveva visto il padrone avvicinarsi e gli era parso inutile continuare il richiamo. Il pastore però non riusciva a scorgere alcunché coi suoi poveri occhi nelle prime ombre della sera. Finalmente vide l'enorme cane pastore dietro un cespuglio, e si diresse verso di lui. Più s'avvicinava e più udiva un pianto di bimbo; scorse attraverso le foglie un capo biondo. Girò attorno agli arbusti, cercando un varco per cui entrare nel folto cespuglio; cacciò il cane e con il bastone si aprì la via. Trovò il bimbo, che si dimenava tra alcuni sterpi secchi e che piangeva per le ferite in tutto il corpo. Il vecchio cercò di spezzare alcuni rovi, ruppe degli arbusti e riuscì quindi a prendere il bimbo per le braccia. Tentò di sollevarlo, ma le sue piccole gambe erano ancora prigioniere

degli sterpi. Quando le liberò, il bimbo gli svenne nelle braccia. Era vestito d'una piccola pelle ed aveva forse sei anni. Il vecchio uscì dal cespuglio e lo posò sull'erba fresca e bagnata. Ben presto rinvenne, riprendendo a piangere ed a singhiozzare. Il pastore se lo rimise in braccio e risalì verso il viottolo, girando intorno al cespuglio. Si accorse che questo era intatto: evidentemente nessuno si era fatto largo tra gli sterpi per deporre il bimbo, ma il poveretto vi era stato gettato, forse da un uomo a cavallo, forse... Mentre così pensava, mise un piede in fallo e a stento si sostenne con il lungo bastone. Giunse sul viottolo che la notte era sopravvenuta; il gregge aveva continuato la strada, guidato dai cani. Si fermò nel mezzo della via, guardò il bimbo, e gli chiese: «Come sei caduto nel cespuglio? Da dove vieni? Chi ti ha...» a questo punto si trattenne, perché il bimbo non si muoveva più; trasalì, ascoltò, ma s'era soltanto addormentato. Si rimise in cammino, allungando il passo, mentre cercava di spiegarsi l'accaduto. Si vide in aperta campagna: il viottolo continuava a salire tra alberi ormai radi. In quel mentre udì un ululato, e s'avvide d'improvviso che doveva compiere ancora un buon tratto di strada prima di arrivare alla capanna e che era indifeso.

Cercò ancora di affrettare il passo, mentre l'ululato si faceva più vicino. La notte era immersa nel più profondo silenzio. Si ricordò che nella capanna si trovava solo la sua piccola figlia, ma si riconfortò pensando alla buona guardia dei cani. Il gregge però doveva essere ancora all'aperto e il pericolo dei lupi s'avvicinava. Volle quasi mettersi a correre, ma le gambe non glielo permisero. Il bimbo co-

minciava a pesare terribilmente. L'ululato si avvicinò ancora, gli apparve dinanzi un'ombra, poi altre due o tre più basse. Per nulla impaurito, adagiò sotto un albero il bimbo, ponendosi dinanzi a lui, pronto a difendersi col lungo bastone. Tenendo sempre saldamente in mano il bastone, osservò l'ombra più alta, ch'era ancora lontana, e la vide ad un tratto fermarsi, mentre le altre più basse si avvicinavano lentamente. Gridò: «Chi è là?»

L'ombra lontana si rimise in cammino verso il vecchio con passo più sicuro. Si sentì nel contempo una voce rispondere: «Sono io, Tago, non mi riconosci? Il giovane pastore tuo vicino!» I cani intanto s'erano già lanciati, abbaiano e circondando il vecchio, che avevano riconosciuto per loro padrone. Questi, rassicurato, aveva ripreso in braccio il bimbo. Tago, essendosi accorto che il vecchio portava un involucro, si avvicinò:

«Agenore, che hai in braccio? Un agnello? Ma perché non sei tornato con il gregge?»

«Lascia andare, Tago, ti spiegherò in seguito; ho fretta, ho un bimbo in braccio e il gregge è ancora all'aperto.»

«Non temere, buon vecchio, il gregge è rinchiuso nel solito recinto, è al sicuro e la bambina sta placidamente dormendo. Ho lasciato tre cani a guardia della casa.»

«Grazie, Tago, hai fatto bene. Ho passato un momento in cui mi son visto perduto, sentivo l'ululato d'un lupo sempre più vicino e non sapevo cosa succedesse nella capanna. Ma... guarda, guarda, Tago, ho visto due occhi fiammeggiare, è lui!»

Non aveva terminato la frase, che una massa oscura si gettò sul cane più vicino, che, enorme com'era, oppose una terribile resistenza; ma il lupo continuava ad azzannare. Tago allora allontanò gli altri due cani, che ringhiavano e chiamò quello che stava lottando.

«Attento, Tago, lascia che se la sbrighino i cani» gridò il vecchio.

«No, Agenore, è una bestia troppo pericolosa.»

Così dicendo, balzò addosso al lupo prima che questi azzannasse nuovamente il cane e riuscì a colpirlo col pugnale alla gola. Il lupo stramazza al suolo fulminato e i cani gli furono sopra, ma Tago, sebbene a fatica, li allontanò. Agenore fece un moto d'approvazione senza muoversi dal luogo, in cui si trovava appoggiato al bastone.

«Tago, avvicinati, non resisto più, prendi il bimbo.» Tago si affrettò, prese delicatamente il bimbo e s'avviò per il viottolo, seguito dal vecchio. Non tardarono a scorgere nella notte fonda una luce lontana, e ben presto furono alla capanna. I cani li avevano seguiti muti e guardinghi.

Tago spinse la porta e fu investito da una fioca luce, che mostrò in lui un giovane di diciotto anni. La luce stava in un canto della stanza, in cui si vedevano due sgabelli, un tavolo, della paglia e delle pelli di pecora. Sulla paglia si scorgeva appena il visetto d'una bimba addormentata. Tago aspettò che entrasse il vecchio, poi depose il piccolo sulla paglia. Agenore guardò più attentamente quel capo ricciuto e biondo, il viso paffuto insanguinato, le manine graffiate. Tago lo lasciò per andare a chiudere la porta, ma proprio in quel momento entrò un cane; dovette cacciarlo

di forza, perché non voleva uscire. Stava tornando verso il vecchio, quando udì graffiare dietro la porta chiusa. Capì subito che si trattava ancora del cane e, pensando che volesse fare l'intruso, si preparò a scacciarlo a dovere. Aprì la porta e stava per sferrargli fra gli impropri un calcio, quando quello si avvicinò più ancora e cominciò a spingerlo indietro. Tago stupefatto indietreggiò, chiedendosi cosa mai volesse; vedendo che lo guardava, protendendo il muso, lo prese per il collare per portarlo di vivo peso fuori della capanna. Il cane allora emise un rauco e debole guaito; a Tago sembrò d'aver toccato qualcosa di molle e caldo, si portò presso la luce e vide la mano insanguinata. Il cane protendeva ancora il muso, sul quale apparve una larga ferita, ed un'altra sul collo. Il giovane si rivolse al vecchio, che lo stava guardando:

«Agenore, è il cane che ha lottato col lupo. Hai qualche straccio o un po' di pelle per fasciargli le ferite?»

Il vecchio gli mostrò uno sgabello ad un angolo della capanna, dove si trovavano alcune pelli:

«Guarda là, fascialo tu, perché io debbo curare il bimbo.»

Così dicendo, andò anch'egli verso quell'angolo, prese un lembo di pelle morbida e una coppa di legno, dove si trovava ancora un po' d'acqua, e cominciò a lavare il bimbo.

Tago intanto aveva terminato la fasciatura del cane, che era uscito dalla capanna. Agenore se ne accorse e, continuando a lavare il bimbo, pregò il giovane che gli portasse vicino il lume. Alla luce il vecchio s'accorse d'una ferita al

petto del bimbo, ch'era rimasta nascosta dalla pelle di pecora. Tago l'osservò meglio:

«Mi sembra una ferita di pugnale, non di sterpi.»

Il vecchio confermò:

«Non credo diversamente; volevano ucciderlo, ma, sopravvenendo qualcuno, nella fretta non sono riusciti che a ferirlo. Dev'essere successo qualcosa di terribile se qualcuno non sdegnava di vendicarsi addirittura su un piccolo innocente.»

«Ma, guarda qui, al polso sinistro. Il bimbo porta una collanina avvolta come braccialetto.»

«Avvicina la luce, voglio veder meglio. Ma è davvero una collanina, finissima e lavorata mirabilmente. Vedrai, Tago, che forse con questo segno riusciremo a riconoscere questo bimbo!»

«Le ferite degli sterpi sono molto lievi, ma questa al petto è piuttosto profonda.»

«Prendi un altro pezzo di pelle, lavallo e portamelo. Cercheremo di fasciarlo alla meglio.»

Tago fece ogni cosa in breve e portò tutto al vecchio. Questi fasciò delicatamente il petto e terminò di lavare le gambe. Prese il polso sinistro e lo lavò, senza toccare la collanina. Ad un tratto si rialzò e, guardando Tago, gli disse, mentre teneva con la sinistra il polso e con la destra la pelle bagnata:

«Ehi, ma cosa aspetti! Ti ringrazio di quel che hai fatto per me, ma ora torna alla tua capanna. Tuo padre starà aspettandoti. Va pure e rassicuralo.»